

I LIBRI STORICI

Dopo il Pentateuco e prima dei libri sapienziali si dispongono alcuni scritti che riguardano, in vario modo, la storia del popolo d'Israele. Essi sono: Giosuè, Giudici, Rut, 1-2 Samuele, 1-2 Re, 1-2 Cronache, Esdra, Neemia, Tobia, Giuditta, Ester, 1-2 Maccabei. Sono libri molto diversi quanto a origine e genere letterario e hanno, nelle varie Bibbie, differenti collocazioni.

L'antica Vulgata latina e la recente Nova Vulgata (1986), pongono i libri dei Maccabei al termine dell'AT. Questi stessi libri dei Maccabei, invece, non trovano posto nella Bibbia ebraica e nelle Bibbie protestanti e anglicane; e così neanche i libri di Tobia e Giuditta. Nella Bibbia ebraica, poi, Rut ed Ester fanno parte della raccolta dei cosiddetti "rotoli" (meghillot), cinque libri (assieme a Qoèlet, Cantico e Lamentazioni) che nella tradizione ebraica sono utilizzati liturgicamente in alcune feste, in particolare: Rut per la festa delle "Settimane", ossia Pentecoste, Ester per la festa del "cambiamento delle sorti" (Purim).

L'arco cronologico della storia d'Israele abbracciato dall'insieme di questi libri va dall'insediamento in Canaan (XIII sec. a.C.), con il libro di Giosuè, fino all'ascesa al trono del regno di Giudea, di Giovanni Ircano I (134 a.C.), con il primo libro dei Maccabei.

Si è soliti definire "storici" questi libri, ma per alcuni di essi la qualifica di "storici" è molto inadeguata. Per quanto riguarda il libro di Rut, il suo genere letterario si avvicina piuttosto alla "novella", alla finzione narrativa che proietta al tempo dei giudici problematiche sociali e prospettive teologiche che si collocano meglio nell'epoca di Esdra e Neemia (come il problema dei matrimoni misti). I libri di Tobia, Giuditta ed Ester, a volte considerati (assieme a 1-2Mac) "libri didattici", intrattengono un rapporto piuttosto vago con la "storiografia" e si avvicinano maggiormente al genere romanzesco, alla narrazione fittizia con scopo edificante.

Quello che accomuna questo vasto complesso di libri, da Gs a 2Mac, non è tanto il fatto che tutti raccontino vicende riguardanti in vario modo la storia d'Israele, quanto piuttosto che queste vicende vengano considerate sempre dallo stesso punto di vista profondamente religioso, in riferimento cioè all'alleanza d'Israele con JHWH, e giudicate da questo punto di vista. Ogni libro testimonia le enormi difficoltà che affrontò Israele –piccolo popolo stretto in mezzo a nazioni idolatriche, e sovente dominato da esse–, per mantenersi fedele all'alleanza con il proprio Signore. Peraltro sempre, in questi libri, anche dopo i più gravi cedimenti, si testimonia il risorgere della fede per l'azione dei personaggi più diversi, segni tangibili della presenza di Dio con il suo popolo. Sta qui, in definitiva, la ragione per cui brani così lontani e differenti per contesto storico e letterario, come i cantici di Dèbora e di Giuditta (Gdc 5,2-31; Gdt 16,1-17), alla nostra sensibilità appaiono, a volte, simili tra loro come due zampilli della stessa fonte.

L'OPERA DEUTERONOMISTICA

La ricerca moderna si è soffermata soprattutto attorno a due gruppi di libri: il primo è costituito da Giosuè, Giudici, Samuele e Re; l'altro da Cronache, Esdra e Neemia. È abbastanza comune oggi, fra gli studiosi dell'AT, parlare di Deuteronomista, e di opera deuteronomistica. Deuteronomista è il nome che viene dato ad un autore o, meglio, a una serie di autori, che avrebbero dato origine non soltanto al libro del Deuteronomio, ma anche all'insieme dei libri che

lo seguono: *Giosuè, Giudici, Samuele e Re* (da notare che *Sam e Re* nacquero come opere unitarie, la suddivisione in due parti iniziò con la versione greca dei LXX).

Questo complesso copre un arco cronologico di circa 600 anni. *Giosuè* narra anzitutto la conquista della terra (*Gs* 1-12), quindi la sua suddivisione fra le diverse tribù (cc. 13-21), il testamento di *Giosuè* (c. 23). L'assemblea di *Sichem* in cui il popolo si impegna a servire soltanto il Signore (24,1-23) e la morte di *Giosuè* (24,29-31) chiudono il libro.

Il libro dei *Giudici* contiene, nella sua parte centrale e preponderante (*Gdc* 3,7-16,31), la presentazione di alcuni di quei capi carismatici, chiamati "giudici" o "liberatori", che svolsero ruoli significativi, soprattutto in momenti di crisi e pericolo, nel periodo successivo all'installazione in *Canaan* e prima della monarchia.

Nei libri di *Samuele* è dominante la figura del grande giudice e profeta, che compie il trapasso dall'epoca dei giudici a quella dei re. Dalla presentazione della figura di *Samuele* (*1Sam* 1-8) si passa a quella di *Saul* (cc. 9-15), quindi alla storia dell'ascesa di *Davide* al trono (*1Sam* 16-2*Sam* 5) e del progressivo consolidamento del regno. Spiccano per importanza l'evento della presa di *Gerusalemme* (2*Sam* 5,6-12), il racconto del trasporto dell'arca a *Gerusalemme* (c. 6), e la promessa divina comunicata da *Natan* a *Davide* circa la dinastia che da lui uscirà (c. 7). La sezione di 2*Sam* 9-20 rappresenta una vasta unità letteraria, mostra *Davide* nella sua umanità segnata da benevolenza, ma anche da debolezza e peccato. Chiamata a volte "storia della successione al trono di *Davide*", questa unità letteraria trova la sua conclusione in *1Re* 1-2 con la morte di *Davide* e il passaggio del regno nelle mani di *Salomone*.

I libri dei *Re* presentano anzitutto il regno di *Salomone* visto nel suo splendore (*1Re* 3-10), quindi nelle sue miserie (c. 11). Particolare importanza è accordata alla costruzione e dedizione del tempio (*1Re* 5-9). Sotto il successore di *Salomone*, *Roboamo*, si assiste alla fine della monarchia indivisa e all'inizio delle vicende del regno scisso in regno del nord (*Israele*) e regno del sud (*Giuda*). I libri dei *Re* proseguono narrando sincronicamente e parallelamente le vicende dei due regni: da un lato il succedersi dei discendenti di *Davide* sul trono di *Gerusalemme* (capitale del regno del sud), dall'altro, l'avvicinarsi pluridinastico di diversi sovrani sul trono di *Samaria* (capitale del regno del nord). Queste vicende trovano due momenti capitali nella caduta di *Samaria* e conseguente rovina del regno d'*Israele* ad opera degli *Assiri* (722: 2*Re* 17) e nella fine del regno del sud con la presa di *Gerusalemme*, la distruzione del tempio e la deportazione a *Babilonia* ad opera di *Nabucodònosor* (587 o 586: 2*Re* 24-25).

Fu lo studioso tedesco *Martin Noth*, nel 1943, a formulare l'ipotesi che l'insieme di questi libri (*Gs*; *Gdc*; 1-2*Sam*; 1-2*Re*) formasse in origine un complesso organico saldamente unito. Preceduto dal *Dt* (vera introduzione programmatica all'intera opera), narrava la storia d'*Israele* dal *Sinai* fino all'esilio. Secondo *Noth*, un unico autore, appunto il "Deuteronomista", avrebbe redatto quest'opera utilizzando materiali pre-esistenti e autonomi, ma guidato da un proprio progetto letterario e teologico, che emerge soprattutto nei brani "deuteronomistici" che devono essere attribuiti a lui. Scopo fondamentale dell'opera, per *Noth*, era il tentativo di dare una risposta al perché dell'esilio babilonese e della fine del regno di *Giuda*. La tesi del Deuteronomista è che tale fine è il segno del castigo di Dio, che ha così punito i reiterati peccati e le ripetute infedeltà del popolo e dei suoi sovrani.

Negli anni successivi al 1943, questa tesi ha subito numerose rivisitazioni e correzioni, e anche critiche radicali. Tuttavia, l'idea di un'opera storica deuteronomistica è a tutt'oggi seguita dalla maggioranza degli studiosi. È altamente plausibile che quest'opera letteraria abbia conosciuto almeno due redazioni, una in periodo pre-esilico, l'altra in epoca esilica. Ma in ogni caso, come si presenta attualmente, essa mostra un'evidente unità, oltre che per la trama del racconto, anche per altri elementi e, soprattutto, per un suo stile particolarissimo.

Alcuni temi chiave, come l'interesse per la storia, l'importanza accordata alla legge, il ruolo centrale svolto dai profeti, emergono con costanza, soprattutto nei grandi discorsi programmatici che costellano l'opera: *Dt* 1-3; *Gs* 1; 12; 23; *Gdc* 2,6-3,6; *1Sam* 12; *1Re* 8; 2*Re* 17,7-23. La cronologia è un elemento portante dell'unità della narrazione nel suo complesso. Tutto il periodo monarchico successivo a *Salomone* è scandito dall'annotazione dei periodi di governo di

ciascun re, mentre il periodo precedente, cioè dall'esodo alla costruzione del tempio sotto Salomone, viene calcolato (1Re 6,1) in 480 anni, cifra che sembra indicare una successione regolare e piena di 12 periodi di 40 anni ciascuno. Diversi sono i collegamenti trasversali che danno coesione all'opera. Ad esempio la formula di valutazione del comportamento dei re d'Israele e di Giuda, che è quasi sempre negativa e suona più o meno così: «Egli fece ciò che è male agli occhi del Signore». Questa formula ricorre molte volte nei libri dei Re (ad es., 1Re 11,6; 2Re 24,19), ma attraversa anche il libro dei Giudici, dove stigmatizza il comportamento del popolo: «Gli Israeliti fecero ciò che è male agli occhi del Signore» (2,11; 3,7.12; 4,1; 6,1; 10,6; 13,1).

Lo stile deuteronomistico è facilmente identificabile grazie al ricorrere di espressioni tipiche, di un vocabolario stereotipo, all'utilizzo di frasi ampie e scorrevoli e di ripetizioni che hanno fatto pensare a uno stile oratorio, omiletico. Alcune di queste espressioni più significative sono: "amare Dio", "aderire a Dio", "stare uniti a Dio", "camminare nelle vie del Signore", "servire, seguire, volgersi ad altri dèi", "terra che il Signore vostro (tuo) Dio vi (ti) dà in eredità", "casa di schiavitù" (come definizione dell'Egitto), "popolo particolare, santo" (detto di Israele). E ancora: "ascolta Israele!", "con tutto il vostro cuore e con tutta la vostra anima", "non deviare né a destra né a sinistra", "affinché tu sia felice".

COMPLESSITÀ DELL'OPERA DEUTERONOMISTICA

Se questi elementi depongono a favore dell'unità dell'insieme, è anche innegabile la presenza al suo interno di una marcata eterogeneità a livello tematico, letterario e stilistico. In alcune sezioni è assente il tipico stile deuteronomistico. Certe pagine manifestano interessi e presentano contenuti distanti dai temi prettamente deuteronomistici. Vi sono tensioni narrative, ripetizioni di temi e doppioni, incoerenze nei racconti. Alla base delle divergenze interne al testo, oltre alla pluralità dei redattori, sta anche, e soprattutto, la pluralità ed eterogeneità delle fonti. Originariamente indipendenti, esse sono state inserite nel testo molte volte in maniera sostanzialmente fedele, senza ritocchi, anche quando non rispecchiavano le vedute del Deuteronomista. Nel libro di Giosuè sono presenti, nei cc. 2-12, racconti di conquista e, connessi a questi, leggende eziologiche (ad es., per spiegare l'origine del santuario di Gàlgala: Gs 4,9.20-24). Documenti di tipo geografico e liste (come descrizioni dei confini delle tribù) sono inglobati in Gs 13-21: molti studiosi li ritengono di origine pre-monarchica. Nel libro dei Giudici il cantico di Dèbora (Gdc 5) è molto antico; un racconto eroico, come quello che tramanda le gesta di Sansone (Gdc 13-16), ha certamente conosciuto una trasmissione indipendente prima di essere inserito nel libro dei Giudici. Un'unica lista di governanti è quella che si ricava unendo Gdc 10,1-5 a 12,8-15. I libri di Samuele hanno utilizzato tradizioni riguardanti le figure di Samuele, Saul e Davide, che sorsero tanto in ambienti popolari quanto in ambienti di corte e si svilupparono prima oralmente e poi furono messe per iscritto.

È possibile che il racconto dell'ascesa di Davide al trono (1Sam 16-2Sam 5) sia piuttosto antico. Forse anche la storia della successione al trono di Davide (2Sam 9-20 e 1Re 1-2) era un complesso narrativo già formato e venne poi inserito nella storia deuteronomistica. I libri dei Re sono frutto di un lavoro di compilazione; sono citate diverse fonti, andate poi perdute: il libro delle gesta di Salomone (1Re 11,41); le Cronache dei re di Giuda (1Re 14,29 e altre 14 volte) e le Cronache dei re di Israele (1Re 14,19 e altre 16 volte): questi due libri erano probabilmente annali che trasmettevano memorie ufficiali sui vari regnanti e sui periodi del loro regno e contenevano narrazioni di vicende politiche e militari. I cicli riguardanti i profeti Elia (1Re 17-19; 21; 2Re 1) ed Eliseo (1Re 19,19-21; 2Re 2; 3,4-8,15; 9,1-10; 13,14-21) costituivano probabilmente un materiale (di datazione discussa) che venne integrato nell'opera storica deuteronomistica.

In sostanza, gli autori dell'opera storica deuteronomistica hanno fatto ricorso a un gran numero di materiali preesistenti, spesso rispettati con fedeltà: memorie ufficiali, annali, liste e cataloghi, racconti popolari, leggende, eziologie, ecc. Tutti questi materiali sono stati organizzati dagli autori deuteronomistici i quali, mediante ritocchi e aggiunte, li hanno resi funzionali alla loro

visione della storia. La redazione deuteronomistica (evidente in testi come Gs 1; 8,30-35; Gdc 2,6-3,6; 10,6ss) si fa massiccia in 1-2Re, dove lo schema interpretativo dell'operato dei re d'Israele e di Giuda esprime costantemente la stessa visione teologica della storia.

VISIONE TEOLOGICA DELLA STORIA NELL'OPERA DEUTERONOMISTICA

L'opera storica deuteronomistica, nella sua compiutezza redazionale, riflette sul passato d'Israele e lo rilegge in funzione dei problemi dell'oggi, i quali vertono soprattutto sugli eventi del 587 (distruzione di Gerusalemme e del tempio e deportazione, ad opera di Nabucodònosor) e sulle loro conseguenze anche teologiche. Il Deuteronomista legge la catastrofe del 587 e l'esilio come giudizio di condanna da parte di Dio, castigo divino per le reiterate infedeltà alla legge e all'alleanza da parte del popolo. Proprio l'esilio, come salario dell'infedeltà, è minacciato in Dt 29,21-27 e 1Re 9,7. Ma la parola di condanna non è l'ultima parola di Dio per Israele, perché Dio stesso, per amore, l'ha scelto come suo popolo (Dt 7,7-8). Se la risposta al dramma del 587 è che il peccato dei figli d'Israele ha suscitato la collera del Signore, resta però vero che il peccato dell'uomo non è più forte della promessa di Dio. Il dramma della deportazione costituisce una pressante richiesta di conversione e di fedeltà al Dio d'Israele, il quale è sempre pronto al perdono.

La concezione del tempo che sottostà all'opera storica deuteronomistica è ben espressa da Dt 29,28: «Le cose occulte appartengono al Signore, nostro Dio, ma le cose rivelate sono per noi e per i nostri figli, per sempre, affinché pratichiamo tutte le parole di questa legge». Le "cose occulte" rappresentano il futuro, che non è visibile all'uomo, mentre le "cose rivelate" sono il passato, illuminato dalla parola di Dio, parola che chiede all'uomo di mettere in pratica "oggi" le esigenze della legge. L'uomo si situa nel tempo come un vogatore che, volgendo le spalle al futuro, si muove e si orienta verso quello stesso futuro a partire da ciò che vede davanti a sé: il passato illuminato dalla promessa di Dio. Si comprende allora come il "ricordo", così frequente nel Dt e nell'opera storica deuteronomistica, generi la speranza. Dalla memoria nasce la speranza: la storia svelata testimonia all'uomo il Signore dell'avvenire.

Quando la Bibbia afferma che la caduta di Gerusalemme e l'esilio sono dovuti all'"ira del Signore" (2Re 24,20), il lettore sa che questo giudizio divino non è nuovo; si è già verificato nel passato all'epoca dei giudici: «Si accese l'ira del Signore contro Israele e li mise in mano a predatori... li vendette ai nemici... furono ridotti all'estremo» (Gdc 2,14-15). La situazione passata, che ha visto sempre il Signore aprire una via d'uscita ai figli d'Israele quando questi, nella disgrazia, gridavano a lui ed egli inviava un liberatore, illumina la situazione presente: la conversione aprirà un futuro ai figli d'Israele. Il modo in cui l'opera storica deuteronomistica tratta i grandi temi della "terra", del "tempio" e della "monarchia" proietta una, pur timida, speranza sulla situazione di chi, nel periodo successivo al 587, constatava la perdita della terra, la distruzione del tempio e la fine della monarchia davidica. Anche dopo la sua distruzione, infatti, il tempio resta un motivo di speranza (1Re 8,48). Anche nell'esilio rimane una possibilità di "tornare nella terra" (1Re 8,34) se vi sarà "ritorno al Signore" (1Re 8,33.35; 8,46-51). Infine, la grazia accordata a Ioiachin, re di Giuda deportato a Babilonia (2Re 25,27-30), lascia intravedere l'aurora di un nuovo avvenire anche per quanto riguarda la profezia sulla discendenza di Davide (2Sam 7).

Certo, l'opera storica deuteronomistica annuncia soprattutto il giudizio divino su Israele, ma così facendo essa afferma che Dio resta il Signore della storia e che questa non è affidata al caso, ma in essa, anche nei momenti più critici e negativi, vi è una logica dovuta alla parola di Dio. L'insistenza sull'azione dei profeti e sul ruolo della legge, ovvero, sulla perenne realtà della parola di Dio, tende a mostrare che gli eventi della storia e, in particolare, l'esilio e la distruzione di Gerusalemme, non sono casuali, ma hanno un senso e trasmettono un messaggio: la parola di Dio annunciata dai profeti e mediata dalla legge si compie. Dovere dell'uomo è la conversione, tornare al Signore «con tutto il cuore e con tutta l'anima» (1Re 8,48). È questo uno dei punti

teologicamente centrali, forse l'annuncio centrale, dell'opera. La riflessione teologica deuteronomistica sottolinea, da un lato, l'unicità di Dio e la radicale esigenza che si eviti l'idolatria, l'asservimento ad altre divinità; dall'altro, la dimensione del peccato dell'uomo, l'inadeguatezza dell'uomo (il popolo, i re) di fronte alla promessa e alle esigenze della parola di Dio.

Il cammino della conversione passa attraverso una profonda presa di coscienza di peccato. Le confessioni, comunitarie e individuali (ad es. Gdc 10,10; 1Sam 7,6; 2Sam 12,13), solcano tutta la narrazione, indicando all'uomo l'atteggiamento da assumere di fronte a Dio.

IL PROBLEMA DELL'OPERA STORICA DEL CRONISTA

Il Talmud attribuisce i libri di Esdra-Neemia e 1-2 Cr a Esdra come unico autore. Una moderna ipotesi esegetica, divenuta convinzione generale a partire dalla fine del secolo XIX, affermava ugualmente che questi libri costituirebbero un'unica opera, dovuta ad un solo autore, ma anonimo e convenzionalmente chiamato Cronista, perché la sua opera maggiore sarebbero i libri delle Cronache. Operante in un'epoca databile fra il IV e il III secolo (350-250 a.C.), il Cronista avrebbe rimaneggiato l'opera storica deuteronomistica in 1-2Cr e presentato la restaurazione post-esilica in Esd-Ne, per affermare le sue tesi teologiche e a sostegno delle istituzioni giudaiche dell'epoca. Quest'opera costituirebbe la più vasta sintesi storica dell'AT in quanto parte da Adamo (1Cr 1,1) e si spinge fino al periodo della restaurazione post-esilica con l'attività di Esdra e Neemia. L'ipotesi è fondata essenzialmente sugli argomenti seguenti. C'è una singolare identità tra la finale di 2Cr (36,22-23) e l'inizio di Esd (1,1-3a): entrambi i passi riportano l'editto di Ciro. Inoltre Esd 1-6 è la prosecuzione naturale del contenuto dell'editto e narra eventi (rientro degli esiliati, restituzione degli oggetti sacri portati via dal tempio, ricostruzione del tempio) che suppongono quanto narrato in 2Cr 36,17-21. Vi sono notevoli affinità linguistiche, di vocabolario, di sintassi e di stile, fra 1-2Cr e Esd-Ne. E vi sarebbe una medesima prospettiva teologica e di pensiero.

Da tempo, tuttavia, questo modo di vedere ha subito profonde critiche e tutti gli argomenti che avrebbero dovuto dimostrare l'unità dell'opera storiografica del Cronista sono stati messi in discussione. L'identità tra i versetti finali di 2Cr e quelli iniziali di Esd si può spiegare in riferimento al fatto che l'editto di Ciro era sentito come vero e proprio spartiacque, la cui importanza poteva indurre a collocarlo alla fine di un'opera come anche all'inizio di un'altra. Anche l'argomento linguistico appare inadeguato in libri che fanno amplissimo ricorso a documenti precedenti: le somiglianze possono essere spiegate non solo come segno di unità di autore, ma anche a motivo del comune ambiente d'origine. Sono state notate, inoltre, significative differenze sintattiche e lessicali fra 1-2Cr e Esd-Ne. Le affinità ideologiche e teologiche fanno spazio anche a molte differenze, che si notano fra queste opere, ad es., sulla concezione d'Israele e sui matrimoni misti. Per tutti questi motivi è forse meglio considerare i due testi come opere autonome, provenienti da ambienti e tempi diversi.

CONTENUTI E MESSAGGIO DI CRONACHE, ESDRA E NEEMIA

I libri delle Cronache sono un tipico prodotto del giudaismo post-esilico, un'opera che ripercorre il passato d'Israele, ormai a distanza dai fatti disastrosi del 587. Siamo lontani dalla emozione suscitata da quegli eventi e i toni della "ricostruzione storica" sono discretamente ottimistici e sereni. I due libri delle Cronache costituiscono una sorta di "storia parallela", che ripercorre in modo originale gli eventi già narrati nei vari libri, da Gen a 2Re, da Adamo all'editto di Ciro, utilizzando un'impressionante quantità di fonti che vengono anche citate. Eccone alcune: atti di Ieu figlio di Anàni (2Cr 20,34); libro dei Re di Israele e di Giuda (1Cr 9,1; 2Cr 27,7; 35,27; 36,8; 16,11; 25,26; 28,26; 32,32); atti dei re di Israele (2Cr 33,18); memoria del libro dei Re (2Cr 24,27); libro del veggente Samuele, libro del profeta Natan, libro del veggente Gad (1Cr 29,29). Altri libri di profeti e veggenti vengono citati ancora in 2Cr 9,29; 12,15; 13,22; 20,34; 26,22;

35,25. Si tratta essenzialmente di scritti storici e di testi profetici; in particolare, l'autore ha utilizzato il Pentateuco e l'opera storica deuteronomistica.

Il progetto storiografico dell'autore di *Cronache* è perseguito, in buona parte, attraverso la rilettura di testi biblici. Il suo metodo consiste nell'eliminare alcuni ricordi, per concentrarsi su altri. Non fa alcun accenno al cammino dei figli d'Israele nel deserto, all'ingresso nella terra promessa, né all'epoca dei giudici. Durante il periodo monarchico viene escluso ogni accenno ai regnanti che si avvicendarono sul trono di Samaria, nel regno del nord. Di Davide e Salomone sono ignorati molti di quegli eventi che avrebbero gettato ombre sulle loro figure, le quali vengono così idealizzate. In secondo luogo l'autore tende ad adattare i racconti alla sua teologia: ad es., la sua dottrina teologica della retribuzione immediata (per cui vi è correlazione diretta e immediata fra atto e ricompensa) lo porta a introdurre la notizia della conversione del re Manasse, presentato invece come empio in 2Re 21,1-18; questo per spiegare la straordinaria lunghezza del suo regno (2Cr 33,11-20). Infine l'autore di 1-2Cr vuole completare. Usando fonti particolari di cui disponeva, egli completa le informazioni che poteva attingere dai testi biblici. Ne esce una vera e propria ri-scrittura della storia, al cui cuore è la vicenda del regno davidico-salomonico (1Cr 10-2Cr 9), vero tempo ideale della vicenda d'Israele. Questo centro dell'opera è preceduto da un'introduzione, costituita da genealogie, che da Adamo giungono fino a Saul (1Cr 1-9) ed è seguito dalla narrazione delle vicende del regno di Giuda fino all'esilio babilonese e all'editto di Ciro, che consente il rimpatrio (2Cr 10-36).

Le genealogie, che costituiscono un'indubbia difficoltà per il lettore moderno, sono molto frequenti nella Bibbia e rappresentano un modo tipico del pensiero semitico di concepire tempi e connessioni. Attraverso il succedersi delle generazioni, viene ricordata la continuità e l'evoluzione degli eventi storici. Essa serve ai contemporanei dello scrivente per recuperare i legami con il proprio passato: in particolare, le genealogie di 1Cr 1-9 rispondono alla domanda "Chi è Israele?" affermando che fa parte d'Israele chi sia discendente del patriarca Giacobbe/Israele. In questa concezione, l'identità del popolo ("chi è?") viene determinata dalla risposta alla domanda sull'origine ("da dove?"). Ma accanto al criterio genealogico, l'autore di *Cronache* pone anche il criterio del riconoscimento di Davide e della sua stirpe regale come legittimi luogotenenti della regalità, che appartiene a Dio. Per questo in 1-2 Cr non vi è menzione del regno e dei sovrani del nord, dove non vigeva il principio dinastico davidico. Non vi è uno scisma nel vero Israele, ma piuttosto una sua riduzione al solo regno del sud. L'interesse per le figure di Davide e di Salomone sembra connesso al fatto che grazie a loro avvenne la costruzione del tempio. In Davide l'autore delle *Cronache* vede il simbolo dell'unità del popolo (da subito egli inizia a governare su "tutto Israele": 1Cr 10-12) e lo presenta, attraverso una rilettura liturgica della sua figura regale, come il fondatore e l'organizzatore del culto.

A Davide è fatta risalire l'organizzazione della liturgia, della musica vocale e strumentale in Israele, delle classi dei sacerdoti e, soprattutto, dei leviti (1Cr 13-16;23-26). Tra i leviti, Davide appare strettamente connesso ai cantori (1Cr 15,16-17), preposti al servizio dell'arca dell'alleanza (1Cr 16,4-5.7.37). Per questo, è ben possibile che l'autore di 1-2Cr sia un levita, probabilmente un cantore levita, che mediante l'idealizzazione della figura di Davide e la sua interpretazione "culturale-levitica", cerca di ridare lustro e dignità a quei leviti che nel post-esilio erano stati diminuiti in dignità rispetto alle classi sacerdotali (Ez 44,10-14).

Al cuore della "rievocazione" dell'epoca davidico-salomonica stanno la progettazione e la costruzione del tempio (1Cr 17;22;28; 2Cr 1,18-8,16), luogo della presenza divina. Se la costruzione non può essere attribuita a Davide (1Cr 22,7-8), Davide però ne consegna il piano (contenuto in uno scritto, opera della "mano di Dio": 1Cr 28,19) a Salomone, il quale lo eseguirà. La successione Davide-Salomone (modellata sulla successione Mosè-Giosuè) fa risalire in ultima istanza all'autorità di Davide l'attività culturale, soprattutto levitica, che gravitava attorno al tempio, vero centro della teocrazia del giudaismo post-esilico. Così, le promesse a Davide (2Sam 7 reinterpretato in 1Cr 17) non sono perdute, ma trovano una forma di adempimento nell'esercizio culturale al tempio, così come si svolgeva all'epoca dell'autore delle *Cronache*. È tuttavia plausibile anche un'altra spiegazione: il riferimento fondante a Davide non si esaurirebbe nella teocrazia

sacerdotale, in auge al tempo dell'autore di 1-2Cr, significherebbe anzi l'esigenza di un recupero del potere civile, distinto da quello religioso: in questo modo, verrebbe dato nuovo slancio all'attesa della restaurazione storica della monarchia davidica.

I libri di Esd-Ne, originariamente uniti a formare un unico libro, trattano di alcuni momenti salienti della restaurazione materiale e spirituale di Israele dopo l'esilio babilonese. L'opera ha un carattere compilatorio: molte fonti e documenti antichi sono riprodotti e articolati in un insieme continuo che tuttavia non sembra essere sempre rispettoso del reale svolgimento degli eventi e soprattutto della cronologia delle missioni di Esdra e Neemia. Appare evidente lo sforzo dell'autore di mostrare la contemporaneità delle due figure (Ne 8,9; 12,26). L'opera concepisce la restaurazione come svoltasi in due momenti, entrambi della durata di una generazione: un primo momento, centrato sulla ricostruzione del tempio (Esd 1-6), in cui sono attivi Zorobabele e Giosuè; e un secondo, centrato sulla ricostruzione di Gerusalemme e la riorganizzazione della comunità del popolo di Dio attorno alla legge di Mosè (Esd 7-Ne 13): qui vengono situate le attività di Esdra e Neemia.

È particolarmente notevole, in questi libri, la rilevanza teologica accordata ai re di Persia. Essi appaiono mossi dallo spirito di Dio e le loro azioni sono il mezzo con cui Dio mostra il suo amore a Israele. Si tratta, probabilmente, dell'estensione a tutti i sovrani persiani, entrati in contatto con la storia d'Israele, della dottrina del Secondo-Isaia, che presenta il re persiano Ciro come "messia" e "pastore" scelto da Dio (Is 44,28; 45,1-7).

L'impressione che lasciano 1-2Cr e Esd-Ne (a differenza dall'opera deuteronomistica) è che in essi la proiezione in un passato idealizzato di situazioni attuali, per legittimarle o sostenerle, prevalga sullo sforzo di rilettura del passato per comprendere l'oggi. E questo invita ad approfondire il problema della storiografia nell'AT, in generale.

QUALCHE OSSERVAZIONE SULLA STORIOGRAFIA DELL'ANTICO TESTAMENTO

Al cuore della Bibbia vi è l'affermazione che Dio si rivela nella storia. La parola di Dio, cioè la sua volontà manifestata all'uomo, è elemento costitutivo della storia. E questa non è semplicemente lo scenario estrinseco dell'intervento di Dio. In realtà, la storia diviene veicolo e luogo di presenza della parola di Dio: Dio accetta di compromettersi con l'opacità della storia e chiede al credente uno sforzo di ascolto e di discernimento. Non a caso la lingua ebraica, che non conosce un vocabolo per designare la storia (mentre il greco ha il termine *historía*), usa lo stesso termine, *dabar*, per significare "parola" e per significare "evento", "fatto".

La concezione biblica della storia è assolutamente inscindibile dalla parola di Dio. È la parola di Dio che, una volta pronunciata, instaura una tensione verso il suo compimento, stabilisce un principio e una fine (creazione ed escatologia) e così dà senso al tempo.

Leggendo il fatto storico alla luce della fede, dunque alla luce della parola di Dio, il narratore biblico perviene a coglierne il significato teologico fondamentale, a percepire la presenza di Dio nell'opacità degli eventi e a rispondere a questo intervento divino con la lode, il ringraziamento, la benedizione, oppure con la confessione di peccato, la supplica, la liturgia penitenziale. E questo mostra che per la Bibbia anche la preghiera e l'azione liturgica sono componenti efficaci della storia.

I protagonisti della storiografia biblica sono Dio e l'uomo, o meglio, JHWH, Dio d'Israele, e il popolo d'Israele, situato in mezzo a genti idolatriche. Se lo storico deve svelare i rapporti di causa ed effetto degli eventi, lo storico biblico, che sa e confessa che Dio è la causa prima della storia, è necessariamente anche teologo. E sebbene sia vero, anche per lo storiografo moderno, che non si dà storia senza interpretazione dei fatti, è però evidente la differenza di metodo e di scopo fra storiografia moderna e storiografia biblica.

Narrare la storia, per gli autori biblici, significa anzitutto raccontare le azioni di Dio a favore del suo popolo, non perseguire con un'indagine critica e neutra una ricostruzione precisa di quanto avvenuto. La storiografia diventa testimonianza di fede a servizio dell'affermazione

dell'identità nazionale religiosa d'Israele. Questo presupposto basilare comporta che, dal punto di vista metodologico, lo storiografo biblico non è interessato a conservare e tramandare ai futuri lettori i documenti o i resoconti esatti di quanto avvenuto nel passato. L'uso delle fonti non è certamente "critico" e "scientifico", secondo i parametri moderni.

Gli autori biblici rileggono il passato guidati dalle domande che il loro presente pone a loro e al loro popolo, e perseguono lo scopo di dare un senso al presente. Raccontando il passato essi cercano di dare indicazioni ai contemporanei, perché comprendano la loro situazione presente e sappiano come viverla. La storiografia biblica ha dunque uno scopo essenzialmente educativo e religioso. Spesso si dovrà riconoscere che le narrazioni storiografiche bibliche ci informano maggiormente sull'epoca in cui vive l'autore, piuttosto che sull'epoca di cui egli parla. La storiografia biblica, infatti, è impegnata in una confessione di fede e orientata, nella sua rilettura del passato (e dunque dei documenti e delle fonti che parlano del passato), dai problemi dell'attualità. Narra sempre la storia a due livelli, in cui il passato e il presente si sovrappongono sovente in modo inestricabile.

Questa "storia" poi è a due livelli anche nel senso che è sempre inscindibilmente politica e teologica: dando risposte a problemi politici o istituzionali dell'oggi, essa è politica; ma poiché è Dio che governa il mondo e regge le sorti della storia d'Israele e del mondo intero, questa risposta è anche religiosa e teologica.